Irto di contraddizioni, smentite e ritrattazioni l'interrogatorio dell'ex necroforo di Viareggio

Fra le sue tante versioni Della Latta sceglie quella che esclude i fascisti

Addossata ogni colpa al suicida Meciani - «Mi chiamò a scavare il sepolcro perché ero nelle pompe funebri...» - Mutati perfino i particolari della prima confessione - Non trova spiegazioni la telefonata ricattatoria in casa Lavorini - Oggi è la volta di Vangioni l'ex capo del circolo monarchico

Da uno dei nostri inviati

PISA, 10.

Rodolfo Della Latta ha detto ai giudici la sua ennesima versione sul delitto Lavorini. Il necroforo di Viareggio, prima missino della «Giovane Italia», iscritto poi alla DC e quindi simpatizzante del fronte giovanile monarchico, ha dichiarato la sua estraneità al delitto rifiutando la matrice politica che il giudice istruttore Mazzocchi ha individuato alla base di tutta la vicenda. «Foffo» ha puntato nuovamente il dito (come al tempo delle indagini) contro il suicida Adolfo Meciani, un uomo che ormai non può controbattere nulla e ha scagionato il capo del fronte monarchico viareggino, Pietrino Vangioni.

In conclusione su come siano andate le cose in quel tragico 31 gennaio 1969 egli ha ripetuto (modificando però in molte parti la versione), la prima risposta che diede al giudice Mazzocchi subito dopo l'arresto, la notte del 1. maggio 1969.

«Quella sera, dopo avere atteso invano una persona presso l'impresa di pompe funebri dove lavoravo, mi recai alla fermata dell'autobus per tornare a casa, quando venni avvicinato dal Baldisseri che mi disse di andare in pineta per incontrare un omosessuale. In pineta trovai il Meciani e Andrea Benedetti che aspettavano in macchina, la «Duetto» rossa. Meciani, dopo aver confabulato con Andrea e Marco, mi disse: «C'è da fare una cosa alla svelta». Dietro un cespuglio c'era il corpo di un ragazzo che riconobbi per Ermanno che conoscevo perchè si frequentava lo stesso bar. Qundo chiesi cosa era successo Meciani mi rispose: «Qui un morto c'è già, fai alla svelta perchè altrimenti... ti faccio fuori anche te». Meciani mi disse di far sparire il cadavere. Lo avvolgemmo in un telo di cerato poi io e Meciani lo caricammo sulla Duetto...».

Insomma per Della Latta la spiegazione è una sola: il delitto è maturato nell'ambiente della pineta di Viareggio. Una vecchia tesi cara a molte persone che hanno «teleguidato» questi sciagurati per nascondere (a quanto risulta dall'istruttoria) ben altre colpe e responsabilità.

Rodolfo Della Latta ha iniziato il suo racconto alle 10 ed è rimasto davanti ai giudici popolari per due ore e mezza.

Il presidente Marcello lo ha richiamato decine di volte, contestandogli clamorose contraddizioni. In istruttoria, ad esempio, aveva dichiarato che Baldisseri era andato a trovarlo in ufficio, mentre oggi ha sostenuto di essersi incontrato con lui per strada. Aveva detto anche che, mentre si recavano in pineta, il Meciani li aveva preceduti contattandoli nei pressi del negozio del Lavorini e che poi tutti e tre, a bordo dell'auto, si erano recati in pineta. Stamane invece ha detto il contrario: trovò il Meciani in pineta con il Benedetti.

PRESIDENTE: Ma come spiega che Baldisseri chiamò proprio lei?

DELLA LATTA: Forse perchè lavoravo in un'impresa funebre ...

PRESIDENTE: Guardi, è la prima volta che sento dire che chi commette un omicidio si rivolge alle pompe funebri. E poi erano già in tre, Benedetti, Baldisseri e Meciani: che bisogno avevano dunque di lei?

DELLA LATTA: Non lo so...

PRESIDENTE: Perchè non si rifiutò di svolgere quell'incarico?

DELLA LATTA: Non ebbi la forza ..

PRESIDENTE: Che cosa accadde dopo che lei e Meciani avevate caricato il corpo del povero ragazzo?

DELLA LATTA: Meciani e io partimmo alla volta di Marina di Vecchiano.

PRESIDENTE: Come aveva trovato il cadavere, vestito o nudo?

DELLA LATTA: Vestito

PRESIDENTE: Ma lei ha dichiarato di averlo trovato nudo.

DELLA LATTA. Ho detto tante di quelle cose...

PRESIDENTE Già, lei ha parlato anche di aver avvolto il corpo del Lavorini, prima in una coperta scozzese, poi in un sacco a pelo e infine in una coperta, come mai stamani parla di un telo incerato? Qual è la verità?

DELLA LATTA: Si è usato il telo, le altre sono menzogne...

PRESIDENTE: Chi ha fatto la telefonata ricattatoria, a casa del Lavorini, dal momento che lei ha detto di essersi trattenuto in pineta fino alle 18,15 (la telefonata è avvenuta alle 17,40 **n.d.r.**) insieme al Meciani, Benedetti e Baldisseri?

DELLA LATTA: Non lo so.

PRESIDENTE: Una volta raggiunta Marina di Vecchiano che cosa accadde?

DELLA LATTA: Io e il Meciani abbiamo scaricato il cadavere che aveva la bocca chiusa, poi io scavai la buca con le mani e lo sepellimmo.

PRESIDENTE: Guardi che lei ha detto al giudice di aver trovato Ermanno con la bocca aperta e di averla chiusa lei.

DELLA LATTA: La bocca era chiusa.

PRESIDENTE: Durante il viaggio di ritorno chiese al Meciani cosa era successo?

DELLA LATTA: Sì, ma il Meciani non mi rispose.

PRESIDENTE: Senta Della Latta, lei stamane sostiene di aver trovato il cadavere nella pineta e di averlo trasportato con l'auto del Meciani, ma lei ha dichiarato di aver compiuto il trasporto del corpo del Lavorini con l'auto del Vangioni, la Flavia.

DELLA LATTA: Tutto quello che ho dichiarato contro il Vangioni non è vero, è falso. L'ho già spiegato.

P. M.: Lei non ha spiegato un bel nulla. Quali sono le ragioni per le quali lei si è addossato pesanti responsabilità e ha accusato numerose persone?

DELLA LATTA: Ero giovane. Poi non ero sereno con il giudice...

PRESIDENTE: Spero che lei si renda conto che prima scagionò il Meciani e poi accusò il Vangioni, mentre stamane sostiene il contrario

DELLA LATTA: Ho accusato il Vangioni accodandomi a una dichiarazione del Baldisseri che aveva detto che il cadavere era stato trasportato con l'auto del Vangioni...

PRESIDENTE: Ma lei ha accusato il Vangioni di aver fatto anche la telefonata ricattatoria.

DELLA LATTA: Ritenni che quella versione fosse maggiormente attendibile, in quanto ritengo di essere stato indotto dal giudice a fare certe affermazioni.

PRESIDENTE: Lasci perdere, lei ha accusato anche il Berchielli, il Martinotti, Leonida Rossi e Zacconi.

DELLA LATTA: Ammetto di aver calunniato il sindaco, Martinotti e Rossi. Ma Zacconi mi iniziò alle pratiche omosessuali...

PRESIDENTE: Ma lo Zacconi non c'entrava con il caso Lavorini.

DELLA LATTA: E' vero.

Così è andato l'interrogatorio per un pezzo, di fronte a un numeroso pubblico che non ha mancato di sottolineare le incredibili affermazioni dell'imputato. Pur tuttavia Della Latta ha dovuto ammettere che Pietrino Vangioni e Giuseppe Pezzino, il boss fascista versiliese scomparso dalla circolazione, si recarono da lui per mettersi d'accordo sull'alibi del Baldisseri per il 31 gennaio. E come mai Vangioni e Pezzino s'interessavano dell'alibi del Baldisseri?

«Lo chieda a loro» — ha risposto Della Latta.

E a proposito di un biglietto inviato al carcere dal Della Latta al Baldisseri che significato aveva quella frase «Marco non fare il bischero»?

«Intendevo con ciò richiamarlo ad un maggiore equilibrio perchè avevo saputo che era caduto dalle scale».

E con questa ineffabile risposta si è concluso l'interrogatorio di «Foffo». Ma quella frase non voleva invece essere un avvertimento perché Baldisseri non rivelasse i mandanti e gli organizzatori del rapimento di Ermanno Lavorini che era stato organizzato nella sede del fronte di via della Gronda?

Domani è di scena Pietrino Vangioni, l'unico personaggio che Della Latta si preoccupa di scagionare. Lui può parlare. Meciani, invece non più.

Giorgio Sgherri

Rodolfo Della Latta durante la deposizione

E' ricoverato al Celio di Roma

Il gen. Miceli inavvicinabile per impedire la fuga di notizie

Perentorie decisioni impartite in tal senso dai giudici romani - Ieri mattina ascoltato a Palazzo di Giustizia il giornalista Jannuzzi

Nessuna persona può entrare nella stanza dell'ospedale militare del Celio dove è stato rinchiuso il generale Miceli ex capo del SID, anche il personale sanitario autorizzato, viene perquisito sia all'entrata che alla uscita dalla stanza. Questi accorgimenti farebbero parte delle ultime disposizioni impartite dai magistrati romani. Come è noto il generale Miceli ha dichiarato nei giorni scorsi che intende presentare un memoriale scritto sulle vicende del golpe del '70 e sulle successive trame eversive. Forse i magistrati romani per paura della fuga di qualche notizia, oppure che il generale riesca ad avere qualche «imbeccata» dal di fuori, hanno creduto opportuno impartire ordini molto perentori.

Sulla «fuga» di notizie, ieri mattina a Palazzo di giustizia è stato ascoltato il giornalista dell'Espresso sen. Jannuzzi, per un suo articolo contenente alcune circostanze alquanto «spiacevoli» per i magistrati romani che tuttavia le hanno a più riprese smentite.

Proseguendo l'inchiesta su' «golpe», i magistrati inquirenti hanno ascoltato ieri pomeriggio in qualità di testimone un sottufficiale del SID e più tardi alcuni indiziati di reato del movimento politico «Europa e civiltà», fondato da Pacciardi. Sugli interrogatori non sono trapelate indiscrezioni, tuttavia si è saputo che si è trattato di fatti di relativa importanza ai fini dell'inchiesta. Mentre proseguono le indagini del «golpe», da Torino sono arrivati nell'ufficio del consigliere istruttore dott. Gallucci gli atti giudiziari del giudice Violante relativi a fatti successivi al 1970. I magistrati romani hanno stabilito di compiere tra oggi e domani un rapido esame del materiale ricevuto in modo da stabilire se vi fossero degli adempimenti giudiziari da svolgere a breve scadenza.

All'ufficio istruzione di Roma è arrivata anche una telefonata da Padova sulle precarie condizioni di salute in cui verserebbe il generale Ricci, attualmente in stato di detenzione. I magistrati romani hanno risposto che soltanto dietro una documentazione sanitaria prenderanno in esame eventuali provvedimenti.

f. s.

Dopo il ritrovamento dell'ordigno

Forte sdegno di Pistoia per il criminale attentato

Invito del PCI alla vigilanza - Presa di posizione del sindaco e della Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL Fermata del lavoro alla Breda

Dal nostro corrispondente

PISTOIA, 10

Dure espressioni di condanna sono state espresse da tutte le forze democratiche di Pistoia contro l'attentato neofascista di via di Val di Brana che per pura fatalità non ha avuto drammatiche conseguenze. La Federazione provinciale del PCI pistoiese, in un suo documento emesso nella mattinata, afferma che, come partito della classe operaia e delle masse lavoratrici, come forza cosciente insostituibile nel ruolo di difesa e rafforzamento delle istituzioni democratiche, richiama tutto il mondo responsabile e chiaro a coloro che intendono utilizzare l'arma del terrorismo contro il poderoso movimento democratico.

Le maestranze della Breda Pistoiese hanno effettuato una fermata simbolica del lavoro in tutti i reparti e hanno approvato un o.d.g. nel quale, oltre a condannare il criminale attentato, viene richiesta una più decisa e capillare azione delle forze istituzionalmente preposte alla salvaguardia dei diritti costituzionali anche attraverso lo stabilirsi di un nuovo rapporto con i cittadini, i lavoratori, le forze politiche democratiche e gli enti che in questa direzione si muovono. Il documento dell'assemblea è stato approvato anche dalle forze politiche democratiche dell'azienda (PCI, PSI, DC, PRI e PSDI).

Gli operai della Breda hanno quindi formato varie delegazioni unitarie e rappresentative che si sono recate dal sindaco, dal presidente dell'amministrazione provinciale, dal prefetto e dal questore di Pistoia.

Anche il sindaco di Pistoia nell'invitare i lavoratori e i cittadini a non lasciarsi intimidire ha invitato le autorità preposte alla salvaguardia dell'ordine pubblico e delle libertà democratiche a intensificare le indagini sugli autori di questi episodi di delinquenza fascista e a profondere un maggiore sforzo nella prevenzione di atti criminali attraverso i quali le trame nere intendono operare nella nostra città.

Anche la federazione provinciale CGIL-CISL-UIL ha preso posizione contro questo nuovo attentato criminale fascista.

g. b.

L'anticomunista del '69

Dopo Ermanno vuol seppellire anche il proprio passato

Rodolfo Della Latta nel 1969

Dalle sue parole emerge un fosco quadro della destra versiliese impegnata ad alimentare uno stato di tensione - Dalla pineta al circolo monarchico

Da uno dei nostri inviati

PISA, 10

Seppure con tanta fatica (e in mezzo a un mare di contraddizioni), emerge netto l'ambiente in cui è maturato e degenerato il «caso» Lavorini. Le ultime battute del lungo interrogatorio di Rodolfo Della Latta, «Foffo» per gli amici particolari che si davano appuntamento alla pineta di Viareggio, avvenuto questa mattina davanti ai giudici della Corte d'Assise di Pisa, hanno illuminato a giorno foschi personaggi costretti a muoversi in un ambiente tenuto nascosto dalle tenebre.

«Perché dopo la morte di Ermanno Lavorini, vi incontravate frequentemente con gli imputati Baldisseri e Pietrino Vangioni?», ha domandato a «Foffo» il presidente della Corte, dottor Marcello.

La risposta è stata immediata. «In quel tempo — ha mormorato Della Latta (che sembra usare due toni di voce in questo processo, l'uno per raccontare dei suoi rapporti con gli ambienti fascisti, l'altro per il resto) — si organizzavano le manifestazioni per la primavera praghese. Forse stavamo pensando a una manifestazione per la morte del giovane cecoslovacco Palak». Così, fra un incontro particolare e l'altro, i «ragazzi di vita» del bocciodromo viareggino, legati a doppio filo alla destra fascista e democristiana versiliese, avevano anche il tempo di pensare alla Cecoslovacchia e a un ragazzo come Palak, che certamente non avrebbe voluto niente a che spartire con la loro bassezza morale.

Prima di questa illuminante ammissione, Rodolfo Della Latta aveva tenuto a precisare che all'«epoca dei fatti» era iscritto alla DC e che in precedenza aveva aderito alle organizzazioni missine «Giovane Italia» e «Fronte della gioventù».

«Passai alla DC perché così volevano i dirigenti della Misericordia, dove ogni giorno mi recavo per il mio lavoro per l'impresa di pompe funebri Paltrinieri», ha aggiunto Della Latta.

Per fare un quadro completo dei personaggi coinvolti nella tragica morte del piccolo Ermanno è bene ricordare che gli imputati chiamati in causa dal presidente della corte ruotavano tutti intorno a quel circolo monarchico che, secondo l'istruttoria del giudice Mazzocchi, fu la sede dove venne ideato il sequestro di Ermanno Lavorini. Pietrino Vangioni era addirittura il segretario di quel circolo e per questo viene oggi indicato come l'organizzatore di tutto il losco «affare».

I legami fra i «ragazzi della pineta» e gli ambienti della destra versiliese sono saltati fuori alla fine di un lungo e fantasioso racconto che Della Latta, nascosto dietro spesse lenti e coperto da una folta barba, ha snocciolato impassibile davanti ai giudici togati e popolari. La loro versione sul «caso» Lavorini, perché di una nuova versione si tratta, riporta in pratica la tragica morte di Ermanno nella palude dei «festini verdi». Della Latta nelle sue contraddittorie dichiarazioni non ha fatto altro che riportare in ballo Adolfo Meciani, scaricando sullo sventurato proprietario dello stabilimento balneare «La Pace» ogni responsabilità.

Della Latta si è praticamente infilato, seppure in modo maldestro, nella porta lasciata aperta giovedì dalla corte d'assise con la sua decisione di stralciare dagli atti del processo alcune indicative ammissioni fatte dagli imputati durante il loro trasferimento dal carcere al luogo dove sarebbe avvenuto il delitto. «Perché hai tirato dentro Meciani?», si sente in uno dei nastri registrati dai carabinieri durante quel trasferimento. Tolto questo interrogativo e la chiara confessione che Meciani non c'entrava niente con il «caso» Lavorini, è possibile ritornare al passato, al periodo della girandola delle accuse lanciate da ogni parte per deviare il cammino della giustizia.

E' a questo passato che si è disperatamente tenuto Rodolfo Della Latta, cercando di fare apparire casuale la morte di Ermanno: uno strano destino per chi dice di essere «completamente cambiato».

Taddeo Conca

Anche su questi istituti medioevali si regge la disastrata economia del Sud

I manicomi al posto delle fabbriche

La notizia, non confermata, di una imminente chiusura del manicomio giudiziario femminile di Pozzuoli ha messo in allarme la cittadina - Un documento della commissione giustizia della federazione napoletana del PCI - Ancora molti punti oscuri nella tragica odissea di Antonia Bernardini

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 10

La notizia di una imminente chiusura del manicomio giudiziario femminile di Pozzuoli, che sembrava confermata anche dalla dichiarazione dell'ex ministro della giustizia Zagari a proposito della vecchia decisione di abolire tutti e sei i manicomi del genere esistenti in Italia, ha provocato lo scompiglio a Pozzuoli. Sembra assurdo, ma anche il manicomio è una fonte di lavoro, in una città con migliaia di sottoccupati e di disoccupati: il sindaco ha tempestato di telefonate il ministero, s'è dichiarato deciso, assieme ad altri esponenti dell'amministrazione, a difendere ad ogni costo la permanenza dell'istituto a Pozzuoli. Comunque non c'è nulla di imminente

Il ministro Zagari nella sua dichiarazione ha ricordato di aver messo sul tappeto le proposte di trasferire i detenuti totalmente infermi di mente negli ospedali psichiatrici civili e di trasformare gli attuali manicomi giudiziari in case di cura e custodia per detenuti seminfermi di mente ed eventualmente per detenuti in osservazione psichiatrica.

A che punto sia la pratica per l'abolizione dei sei manicomi giudiziari italiani (Napoli, Pozzuoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto, Montelupo Fiorentino e Reggio Emilia) non si sa: si tratterebbe comunque di un passo avanti, sia pure piccolissimo, visto che la condizione di molti manicomi civili non è poi diversa né migliore dei «lager» che dipendono dal Ministero di Grazia e giustizia. E dove, come è accaduto a Pozzuoli, finiscono persone come Antonia Bernardini, arrestata per oltraggio dopo una banale lite con un carabiniere in borghese, tenuta in attesa di giudizio per 14 mesi, definita malata di mente, che ha concluso la sua vita (41 anni) tra le fiamme del letto di contenzione cui era stata legata perché «agitata».

In proposito la commissione giustizia della federazione napoletana del PCI dichiara in un suo comunicato che «la tragica morte della signora Bernardini ha messo a nudo la situazione di estrema e colpevole arretratezza di tutto il sistema penitenziario italiano, ed in particolare l'esistenza di regolamenti e metodi medioevali in uso non soltanto nelle carceri, ma soprattutto nei manicomi giudiziari e nelle cosiddette "case di osservazione dei minori", cioè carceri minorili». La commissione giustizia così prosegue: «In altri termini è proprio là dove più è necessario un intervento particolare ed adeguato — tenuto conto delle peculiari condizioni di inferiorità fisica o psichica del detenuto — che si evidenzia in tutta la sua drammaticità l'assoluta carenza di organizzazione, di leggi, di regolamenti, e a volte anche di uomini. E' evidente che nel complessivo quadro della crisi della giustizia e delle mancate riforme legislative, specialmente in campo penale, deve innestarsi un discorso ed una azione di politica giudiziaria che adegui tutta la struttura penitenziaria alle esigenze di una società moderna, di assoluto rispetto dei valori e della personalità umana, e di impegno prioritario al recupero sociale del condannato.

Simili episodi, al di là delle responsabilità dei singoli che comunque debbono essere ricercate e perseguite, costituiscono il più eloquente e drammatico atto di accusa ai discorsi sulla giustizia, programmatici o inaugurali che siano, tanto vuoti, quanto lontani, da queste realtà, e riportano in primo piano le pesanti responsabilità dei dirigenti politici e del governo in primo luogo per la frammentarietà e le lungaggini con cui hanno affrontato i problemi delle riforme dei codici e dell'ordinamento penitenziario».

Il comunicato della commissione giustizia del PCI così si conclude: «Al di là delle emozioni suscitate da tali avvenimenti, è necessario il massimo impegno di tutte le forze democratiche per far avanzare un discorso nuovo sulla giustizia che risponda alle esigenze di sviluppo democratico del paese poste dal popolo e in primo luogo dai lavoratori».

Mentre a Napoli sono in corso due inchieste amministrative (una eseguita da un collega del direttore di Pozzuoli, l'altra giudiziaria) e sono stati già recapitati sei avvisi di reato (l'ultimo ad una suora), al tribunale di Roma si continua a tacere sulla vicenda che ha portato Antonia Bernardini prima in carcere quindi in manicomio per ben 14 mesi. La donna doveva essere scarcerata per la decorrenza dei termini nel marzo '74.

Il giudice che ha trattato la questione avrebbe dovuto — anche senza lo stimolo di un costoso avvocato — occuparsi molto velocemente di una donna che per banalissimi motivi era stata incarcerata. Ma gli ambienti giudiziari sono evidentemente frastornati dalle roboanti frasi che hanno caratterizzato le inaugurazioni dell'anno giudiziario, e preferiscono opporre il silenzio.

Per Antonia Bernardini dunque, la «sospensione delle garanzie costituzionali» auspicata dal procuratore generale di Napoli, è stata già applicata.

Eleonora Puntillo

Interrogazione PCI alla Provincia

Perchè fu trasferita da Roma a Pozzuoli?

Sulla vergognosa e gravissima vicenda di Antonia Bernardini — la detenuta romana che è morta bruciata viva nel manicomio giudiziario di Pozzuoli il 31 dicembre scorso — i consiglieri comunisti Marroni, Agostinelli e Marletta hanno presentato un'interrogazione urgentissima al presidente della Provincia di Roma e all'assessore competente. Dopo aver chiesto «se risponde a verità che la Bernardini dopo essere stata assistita presso l'ospedale provinciale romano Santa Maria della Pietà è stata trasferita al manicomio criminale di Pozzuoli», gli interroganti domandano di conoscere «i motivi della mancata assistenza extra-ospedaliera nei confronti della Bernardini da parte della Provincia di Roma».

I compagni Marroni, Agostinelli e Marletta, chiedono infine al presidente della Provincia «quali passi sono stati compiuti per accertare eventuali responsabilità», sempre per quanto riguarda il trasferimento della detenuta dall'ospedale psichiatrico romano Santa Maria della Pietà al manicomio giudiziario di Pozzuoli.

L'hanno consegnata ieri i legali del compagno Li Causi

AI GIUDICI LA MINACCIOSA LETTERA DEL DC CIANCIMINO

La sentenza sulle accuse di collusione con la mafia mosse al notabile fanfaniano verrà pronunciata il 21 marzo - Sferzante intervento di Tarsitano

Dalla nostra redazione

PALERMO, 10

La strontata, quanto grottesca, «intimazione» di un regolamento privato di conti rivolta con chiaro intento provocatorio dal discusso ex sindaco dc di Palermo Vito Ciancimino al compagno Girolamo Li Causi alla vigilia della conclusione del processo per diffamazione da lui intentato contro il nostro compagno è stata denunciata stamane con forza davanti ai giudici del tribunale di Palermo.

La conclusione del processo contro Li Causi è stata tuttavia rinviata al 21 marzo a causa di una malattia del presidente Agritoglio. Immediatamente dopo l'ingresso in aula dei giudici, uno dei difensori del compagno Li Causi, l'avvocato Fausto Tarsitano, ha informato i giudici con un breve, sferzante intervento della inaudita iniziativa del notabile fanfaniano.

Come il nostro giornale ha rivelato ieri, Ciancimino ha inviato l'altro giorno, all'immediata vigilia dell'udienza — e ad appena 20 giorni dalla bruciante sconfitta subita davanti al medesimo tribunale dal capo fila siciliano della sua stessa corrente, il ministro Giovanni Gioia — una rozza missiva, tentando addirittura di ottenere una soluzione della causa fuori dell'ambito processuale «ripeta, ora che non è più protetto dall'immunità parlamentare — ha avuto la strontatezza di scrivere in tono di sfida al nostro compagno — le accuse che lei mi ha fatto».

A Ciancimino bruciano, come è noto, le dichiarazioni che Li Causi rese nel maggio del 1971, subito dopo l'eliminazione del procuratore Scaglione. In esse l'allora vice presidente dell'antimafia aveva indicato proprio l'ex sindaco di Palermo come compartecipe di «ingentissimi interessi mafiosi», compromessi dalla «rottura di un equilibrio di potere che il magistrato proteggeva».

«Non intendiamo prestarci a questo gioco», ha affermato precisamente stamane Tarsitano, dopo aver rivolto un augurio al presidente ammalato: «Noi non scenderemo su questo terreno. Al contrario vogliamo denunciare le gravi ed emblematiche caratteristiche dell'iniziativa del signor Ciancimino ed i suoi veri scopi».

Tarsitano ha innanzitutto sottolineato come nel messaggio di Ciancimino a Li Causi sia contenuto «un vero e proprio tentativo di provocazione e di intimidazione». «Ciancimino cerca di sfuggire in questa maniera alle regole processuali. Egli pretende di risolvere la vicenda in ben altro modo, in sede extra giudiziale, con una sorta di grottesca, quanto offensiva, *trattativa privata* con il nostro patrocinato».

Ma c'è di peggio: oltre ad appesantire vieppiù il clima in cui il processo si svolge, colorandolo con le tinte della più rozza provocazione, la lettera di Ciancimino si rivela un aperto, ma per molti versi illuminante tentativo di prevaricazione nei confronti degli stessi magistrati. «Il gesto dell'ex sindaco di Palermo — ha osservato a questo proposito Tarsitano — costituisce infatti un atto di sfiducia verso un collegio giudicante serio ed onesto. E per questo è tanto più grave ed inammissibile».

Da qui la richiesta (che è stata annunciata stamane dai difensori di Li Causi, Tarsitano e Riela, ma che non ha potuto essere formalizzata oggi in quanto il collegio, privo di uno dei suoi componenti, non era in grado di prendere alcuna decisione) di allegare agli atti processuali il testo originale della lettera, a titolo di ulteriore e clamoroso documento della personalità e dei metodi dell'incauto querelante.

Che cosa cova in realtà sotto le pretestuose ed arroganti intimidazioni di Ciancimino? Dietro la sua pretesa di un «regolamento» extra-giudiziale c'è l'affannoso e maldestro tentativo di cancellare con un colpo di spugna i pesanti elementi d'accusa che lo stesso Li Causi ha indicato ai giudici nel corso del processo. Ciancimino sa benissimo infatti che il tribunale dovrà necessariamente tener conto di tale ribaltamento di posizioni. Per questo egli cerca in ogni modo di esorcizzare una sentenza che inevitabilmente dovrà trarre i propri argomenti dalla schiacciante documentazione che lo stesso tribunale ha acquisito in questi mesi riguardo al ruolo giocato da Ciancimino nel groviglio di interessi mafiosi denunciati da Li Causi.

E' proprio grazie alle indicazioni fornite in aula dal dirigente comunista che i giudici hanno oggi infatti a disposizione la minuziosa descrizione — costruita su documenti ufficiali — dell'emblematica carriera fatta al comune di Palermo da un uomo che la stessa polizia non esitò a sospettare apertamente di «collusione con elementi mafiosi» e nei confronti del quale un capo della polizia in carica elevò pubblico sospetto.

Se la richiesta di acquisire la lettera agli atti verrà accolta, il tribunale potrà insomma aggiungere a questa impressionante mole di prove un illuminante supplemento di documentazione.

v. va.

CANTA IL «GALLETTO» SULLA

MAIELLETTA

Non è vero che tutto aumenta. Ce ne da una dimostrazione pratica e definitiva l'amico **MARCELLO**, insostituibile chaperon della «**MAIELLETTA**» il Ristorante tipico abruzzese di Via Aurelia Antica, 270.

L'ultima sua iniziativa, che non mancherà di incontrare il consenso dei cultori della buona tavola, è stata quella di realizzare un menù che va dall'antipasto alla frutta, assolutamente superiore a qualsiasi aspettativa, per sole tremilacinquecento lire.

Rilevante in questo menù la presenza del famoso «galletto» un piatto da vero buongustaio, gli antipasti tipici, ed altre famose leccornie della insuperabile cucina italo-abruzzese.

Bisogna aggiungere l'atmosfera riposante di tutto l'ambiente che fa dimenticare, anche se per la sola durata di un pranzo o di una serata, tutti quei problemi che attualmente non risparmiano, più o meno, nessuno.

Bravo **MARCELLO**! Si mangia bene. Ci si distende. E si ha pure la possibilità, per chi ne ha voglia, di intavolare un discorso anche sullo sport del calcio; un argomento questo che per Marcello è sempre di attualità data la sua particolare presenza alla Direzione della squadra di calcio che porta con successo e onore lo stesso nome del ristorante: «**LA MAIELLETTA**».

NELLA FOTO: **TONY SANTAGATA**, un abituale frequentatore della **MAIELLETTA**, mentre si intrattiene con la **SORA MARIA** e **SERGIO** rispettivamente moglie e cognato del nostro **MARCELLO**